

Mardegan si fa in quattro per quei “diese franchi” in un Veneto ancestrale

TEATRO. Grande prova d'attore alla 25ª Maschera d'Oro targata Fita

Sfilata di personaggi testimoni di una natura contadina malvagia matrigna ma specchio di poesia

11/02/2013



Mardegan in “Diese franchi de acqua de spasemo”, regia di Cuppone

Eva Purelli VICENZA

Atto unico per un attore unico. Gigi Mardegan in "Diese franchi de aqua de spasemo" si fa in quattro e pone una seria ipoteca su almeno un paio di premi da intascare al Festival di Vicenza che taglia il traguardo del quarto di secolo. Ma siamo ancora agli inizi... e, si vedrà! Intanto questo secondo appuntamento per la "Maschera d'Oro" al Teatro San Marco (al completo) ci presenta una nuova prova d'attore, quella di Mardegan, appunto che rinsalda, dopo i successi di "Quarantotto, a repubblica dei mati" e di "La ballata del barcaro", il sodalizio con l'autore e regista Roberto Cuppone che firma anche questo ultimo lavoro, liberamente tratto dall'opera omonima di Jane Connerth. Siamo ancora di fronte ad un monologo, serrato e carico di emozioni. Un affresco a tinte vivide di una umanità contadina veneta della prima metà del secolo scorso letto attraverso le memorie di un medico di campagna. Quel Veneto, così caro a Goffredo Parise per parafrasarlo a mo' di titolo, "...barbaro di muschi e nebbie" e ricco...di poareti. I quattro rappresentanti di questa fascia sociale ai margini ma indispensabile per l'equilibrio dell'assetto economico di quel tempo, hanno i nomi di Campanér, Sante, Mercede, Cristiàn. Sciorinano la loro lezione di limpida e ignorante saggezza raccontandosi nello studio (una stalla adibita ad ambulatorio di fortuna)

di un "dotorìn" venuto dalla Romania (lo chiamavano il dottor della Transilvania"..) Un "foresto" attivo in Veneto dal 1948 al 1958 e che divenne il testimone di pazienti inclini più a considerare la scienza, e il suo rappresentante, il medico, un misterioso contenitore di rassegnazioni che un sicuro rimedio alle loro patologie. Malattie che nel caso del primo personaggio, il "Campanér" mutuano il nome da quello degli animali, la "tompinara" che è il carcinoma (il cancro, insomma) anche perché è così naturale, per un contadino, fare una vita da bestie...Oppure, nel caso di Sante, essere depositari di una cultura sospesa fra sacro e profano in cui le virtù dei 14 Santi Ausiliatori (nelle nostre campagne ancora ci si raccomandava loro e per ogni necessità vi era un Santo differente) possono offrire, con la Fede, il rimedio sicuro alla guarigione. Salvo che nel caso di S.Libera: "o te passa, o te mòri"... Per chi si reca ancora nella stalla-ambulatorio, dove il lettino è una "bunela"(una carriola multi-uso), un attaccapanni uno "scalon da bruscar" e una sedia, lo "scagnel da monzar"- più efficaci e descrittive non potevano essere, le scene di Stefano Merlo, dopo un sentito sfogo al medico-confessore non resta che consolarsi con quella "aqua de spasemo" che non è che un poco di laudano, blando sedativo diluito in acqua (in scena la fontanella con un piccolo "mato" da cui scorrono le fresche acque è di effetto). Panacea per ogni male, poco gradita però al "Cristiàn", insieme con Mercedes, secondo noi, il personaggio più centrato, esaltato anche dalla superba mimica e dalla fisiognomica del nostro Mardegan. L'ex partigiano che considera i "dotori tuti vampiri" e che campa con 'na ciopa de pan e na botesela de moro' sciorina la sua filosofia di vita, uguale a tante esistenze povere legate ai ritmi della natura e delle stagioni. È il ritratto di un Veneto ancestrale, primordiale ma talmente radicato nel nostro tessuto fino ad una cinquantina di anni fa che non ci può lasciare indifferenti e che non merita di essere dimenticato. Fino a che ci saranno un attore come Mardegan e un regista come Cuppone forse no, capaci di ridare voce a personaggi testimoni di una natura contadina frutto di secoli di osservazione e rispetto per la natura. Malvagia matrigna ma anche specchio di poesia, come nel quadro finale, in cui Mercedes (l'attore trevigiano vince anche la prova col personaggio femminile) ricorda il parto prematuro, "autogestito", tra i filari dei "graspi" da vendemmiare. Applausi convinti e di grande calore e un plauso anche per l'utilizzo di un etimo vernacolare ormai dimenticato.